

Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari

a cura di Anna Cardinaletti, Laura Cerasi e Patrizio Rigobon

«La mia vita è stata un'avventura russa»

Intervista a Vittorio Strada, 14 dicembre 2017

Daniela Rizzi

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vittorio Strada (31 maggio 1929, Milano-30 aprile 2018, Venezia) ha insegnato a Ca' Foscari dal 1970 al 2003. Precedentemente, dopo gli anni di studio a Milano e a Mosca, aveva lavorato per quasi un decennio presso la casa editrice Einaudi come esperto di cultura russa. Negli anni torinesi e poi in quelli dell'insegnamento veneziano ha sviluppato un'intensa attività di studioso, occupandosi di svariati temi di letteratura russa e storia delle idee tra Otto e Novecento, e dando vita a iniziative editoriali e convegnistiche di vasto respiro internazionale (alcune delle quali sono nominate nel corso dell'intervista). Dopo l'uscita dai ruoli dell'università, Vittorio Strada ha continuato la propria attività di saggista, pubblicando numerosi scritti riguardanti argomenti storici, e soprattutto focalizzati su una reinterpretazione della Rivoluzione d'ottobre e sul rapporto tra Russia ed Europa in momenti diversi. Il suo ultimo libro (se non si considera quello nominato alla fine di questa intervista) è *Il dovere di uccidere: le radici storiche del terrorismo* (Venezia: Marsilio, 2018), uscito poco prima della scomparsa, in cui, tornando su un tema che l'aveva già occupato in precedenza, ha indagato il fenomeno terroristico nella Russia della seconda metà del XIX e dell'inizio del XX secolo, collegandolo alle manifestazioni del terrorismo contemporaneo su scala mondiale.

Sulle sue vicende biografiche, e sull'intreccio assai stretto tra queste e la lunga fase storica che Strada ha attraversato come attento osservatore di cose russe da un punto di vista insolitamente ravvicinato per uno studioso straniero, ha lasciato lui stesso un vivace scritto che pienamente le rappresenta (Vittorio Strada, «Autoritratto autocritico», in *Autoritratto autocritico. Archeologia della rivoluzione d'Ottobre*, Roma: Ed. Fondazione Liberal, 2004, 13-85).

Esponente atipico - come tale si descriveva - della categoria degli accademici italiani, Strada aveva piuttosto acquisito, per natura e per lunga frequentazione, quella modalità di compenetrazione tra dimensione esistenziale e pratica degli studi tipica della migliore *intelligencija* russa, una modalità totalizzante in cui confluivano, accanto allo stimolo verso la comprensione della realtà e degli snodi storico-culturali, la ricerca di risposte a interrogativi spirituali e coraggiose sfide intellettuali.

Il rigore dello studioso è stato accompagnato in tutto l'arco della sua attività da un atteggiamento appassionato nei confronti dell'oggetto di studio, che trasformava in una questione vitale ogni problema teorico e interpretativo riguardante la cultura e la storia russa, ogni lettura critica di un nuovo testo appartenente a quella letteratura. Questa passione, per nulla sopita, traspare con evidenza anche nell'intervista qui pubblicata. Nata per essere inclusa nella ricostruzione dell'insegnamento del russo a Ca' Foscari che compare in questo volume, è l'ultima testimonianza diretta che Vittorio Strada ha lasciato: per il suo carattere di bilancio retrospettivo e per gli accenti di informale immediatezza con cui sono resi giudizi e osservazioni (diretti in primo luogo a se stesso), essa suscita insieme interesse intellettuale ed emozione. Si è deciso quindi di darle rilievo collocandola a chiusura del volume, come ricordo della sua lunga presenza a Ca' Foscari e come omaggio alla sua statura di studioso e di uomo.

L'inizio del Suo insegnamento a Ca' Foscari risale al 1970. Ma Lei si occupava di Russia già da molti anni. Come definirebbe il Suo status precedente? Uno studioso indipendente, un critico militante, un intellettuale engagé...

La sua domanda è certamente fondamentale per una biografia, e soprattutto per un'autobiografia spirituale, me la sono posta anch'io. Il titolo che ho scelto per un mio libro uscito a Mosca qualche anno fa, una raccolta di miei saggi con uno scritto autobiografico, è *La Russia come destino* [*Rossija kak sud'ba*. Predisl. O. Sedakovej, Moskva: Tri kvadrata, 2013]: per me la Russia non è mai stata solo un oggetto di studio, come giustamente potrebbe e dovrebbe essere l'Inghilterra per un anglista o la Francia per un francesista. In qualche modo è la Russia stessa che ha fatto irruzione nella mia vita di ragazzo, negli anni di formazione, e ci è rimasta per decenni, per sempre. Bisogna conoscere l'atmosfera di quegli anni, oltre alle particolarissime qualità - forse negative - del sottoscritto. Io pensavo di essere e voler essere indipendente. La mia divisa, la mia parola d'ordine, che mi è rimasta sempre, è l'indipendenza. Userei la parola libertà, se non fosse una parola troppo grande. Non dipendere da persone, gruppi, situazioni - anche se naturalmente ho partecipato ad alcuni gruppi politici e culturali - era per me un valore fondamentale. Tanti amici, tra cui alcuni collaboratori della casa editrice Einaudi dove allora lavoravo, mi sollecitavano a tentare l'ingresso nel mondo universitario. Ricordo in particolare Cesare Cases, che spesso mi diceva: «Bisogna assolutamente accasarti accademicamente», usava quest'espressione. Ma io rifiutavo, consapevolmente, pensando che se fossi diventato professore avrei perso parte della mia indipendenza, costretto dagli obblighi scritti e non scritti di quella posizione. Sono diventato professore universitario per caso. Ebbi una divergenza molto forte con Einaudi a proposito della rivoluzione culturale cinese. Einaudi è una persona che ha contato molto nella mia vita e che mi

ha dato spontaneamente appoggio e fiducia, così come altri 'einaudiani', a esempio Renato Solmi e Italo Calvino. Einaudi era comunista, io ero un comunista critico. Da sempre ferocemente antistaliniano, ero lontano dalle posizioni sue e di altri collaboratori della casa editrice. Avevo un mio mito di Lenin, della rivoluzione, ma Stalin lo detestavo, era uno dei miei idoli polemici (solo più tardi ho cominciato a vederlo oggettivamente nella sua luce storica). Allora c'era questa moda, questo andazzo, questa tendenza a giustificare, a favorire la rivoluzione culturale, nella quale io vedevo elementi di stalinismo. Lo scontro avvenne appunto a questo proposito, e io mi dimisi. Per caso seppi di un concorso bandito a Ca' Foscari, inviai l'ultimo giorno la domanda, convinto che non sarebbe arrivata in tempo, e invece la sorte ha voluto altrimenti.

Cos'ero prima di allora? Ero una persona stranissima, che viveva interamente nel mondo russo (allora sovietico, ma non soltanto sovietico) e non poteva pensare - sempre in modo critico - che all'interno di quell'orizzonte. Un intellettuale impegnato? Eviterei questa parola, non l'ho mai considerata un complimento. Ero un libero studioso? Può darsi. Ero uno che si occupava della Russia come di un problema vitale, non come di un'area specialistica di studi.

L'incontro con l'istituzione universitaria, con Ca' Foscari, che significato ha avuto per Lei? In che modo ha contato nel Suo percorso intellettuale?

Devo confessare che una volta entrato nell'istituzione il mio timore di perdere la mia indipendenza risultò infondato: la docenza universitaria si rivelò un'attività che mi lasciava la libertà di mantenere la mia autonomia di sempre, anche nelle mie occupazioni extra accademiche. L'università mi ha aiutato molto. La disciplina che impone - gli obblighi e le scadenze, le lezioni e le tesi, la collaborazione con i colleghi - lungi dal rappresentare quella burocratizzazione del mio lavoro che temevo tanto, mi è servita: mi ha in qualche modo tolto una certa superbia anarchica, la volontà di indipendenza assoluta, una certa caparbieta donchisciottesca di andare sempre fino in fondo magari a costo di rompermi l'osso del collo. Ma una certa diffidenza nei confronti dell'appartenenza a organizzazioni istituzionali l'ho sempre mantenuta: a esempio, non ho mai fatto parte dell'Associazione italiana degli slavisti, nella quale in tanti mi chiedevano di entrare. Non ho mai accettato non per senso di superiorità o disprezzo, ma perché era un ulteriore modo di legare il mio lavoro a una istituzione, cosa della quale non sentivo il bisogno. L'altra faccia di questo mio modo di essere è stata la mia attività di organizzatore: di convegni, di incontri, di iniziative editoriali.

Per tornare alla sua domanda, i primi venti-venticinque anni della mia attività a Ca' Foscari sono stati per me personalmente un periodo molto positivo, anni importanti e belli, anche perché sono riuscito a portare a

Venezia alcuni notevoli studiosi russi dissidenti (Efim Etkind, Il'ja Serman e altri hanno insegnato per qualche anno a Ca' Foscari).

Ho avuto rapporti di collaborazione cordiale con i colleghi cafoscarini molto a lungo. Poi ci fu un'incrinatura con alcuni collaboratori, causata forse proprio dalla mia estraneità a certi meccanismi della vita accademica. Ma questo derivava proprio dalla mia formazione atipica, dal non aver fatto una gavetta all'interno dell'istituzione. Certo alcuni aspetti della vita universitaria non mi hanno mai interessato: le lobby, i consigli di facoltà... L'atmosfera comunque ormai si era guastata, e anche qui per fortuna il salvataggio è arrivato dalla provvidenza: venni nominato direttore dell'Istituto italiano di cultura a Mosca, quattro anni [1992-1996] benedetti che mi hanno ridato una vitalità spirituale che mi pareva essersi perduta dietro alle beghe universitarie, sia per il periodo storico che si viveva - perché veramente sembrava che si realizzasse l'ideale, il sogno di una Russia libera - sia perché era un periodo di grande intensità creativa che la Russia oggi non ha. In quegli anni, in campo della storiografia a esempio, uscirono libri fondamentali di grande libertà intellettuale, libri che oggi non uscirebbero più, che testimoniavano di un'atmosfera realmente nuova che si era creata allora nel Paese.

Ho citato questo episodio, quello della mia nomina all'Istituto italiano di cultura a Mosca, per dire che, accanto a difficoltà e ostilità, più volte ho avuto nella vita anche aiuti insperati dalla provvidenza (io sono credente), ho trovato quasi sempre persone - anche autorevoli, persino il gelido Togliatti... - che mi hanno dato fiducia, amicizia, forse immeritata, e mi hanno salvato in una quantità di circostanze, senza le quali non sarei diventato quello che sono. Potrei raccontare svariati episodi... Ma andremmo forse troppo sul personale.

Torniamo al contesto culturale. Come si è misurato - o non si è misurato - con la tradizione accademica degli studi di slavistica in Italia? Nel mondo accademico italiano gli studi di slavistica avevano una tradizione orientata verso la filologia e la comparatistica interslava, la medievistica. Lei, in questo senso, non ha una formazione canonica di slavista, ritiene che sia stato un vantaggio o uno svantaggio?

Rispetto alle mie capacità, possibilità, preferenze, idiosincrasie, considero un vantaggio il non aver fatto studi specialistici di russistica. I miei interessi - oltre che filosofici, coerentemente con i miei studi, e ovviamente letterari - sono sempre stati di tipo storico e storico-politico. Non mi sono mai pentito di aver seguito - per una serie di circostanze biografiche ed epocali - un mio cammino: ne ho sentito talvolta le debolezze rispetto ai miei colleghi che venivano da una formazione più lineare rispetto alla disciplina, ma il mio interesse precipuo era la Russia come Paese, come punto di vista 'sul' mondo a patto che la Russia diventasse il punto di vista

'del' mondo. E quindi il momento comparatistico nei riguardi della cultura europea è stato fondamentale, forse è il motivo guida di tutta la mia attività che poi si è sviluppata in vari campi, letterario, storico, e in altre direzioni. Aggiungerei poi - non ultima, non trascurabile - la passione politica: cioè ho sempre pensato che la Russia dovesse tornare ad essere un Paese libero, non solo libero dal comunismo - in questi termini ho cominciato a pensare più tardi - ma che dovesse liberare le proprie potenzialità culturali. A me sembravano tanto grandi - forse si trattava di un'illusione, pensando alla Russia d'oggi -, tanto creative e tanto europee che ogni mia battaglia andava in quel senso: non mi consideravo impegnato in una lotta politica, partitica, ma, sentendomi parte della vita russa, mi battevo per la liberazione delle sue energie culturali. La Russia come destino, appunto.

Se ho sentito la mancanza di una preparazione specificamente slavistica come una menomazione... no, direi di no: parlerei piuttosto di una eccentricità rispetto a un percorso canonico, a una diversità (sempre al di fuori di ogni giudizio assiologico, beninteso) che però non mi ha mai fatto sentire fuori posto e non mi ha impedito di avere con molti colleghi, slavisti di formazione più ortodossa, rapporti di stima, cordialità reciproca e collaborazione. Penso a esempio a Sante Graciotti [n. 1923, emerito di Filologia slava all'Università La Sapienza di Roma, per molti anni direttore dell'Istituto per l'Europa Orientale della Fondazione Cini], un grande filologo con cui non posso nemmeno confrontarmi, ma con cui mi sono sempre sentito a mio agio. Io avevo una consapevolezza, un punto fermo: non ero un parvenu, non c'ero arrivato per caso all'università, ero però una vera e propria anomalia nel mondo accademico, naturalmente con tutti gli aspetti positivi e negativi della cosa. Questa diversità mi ha guidato nei miei studi, testimoniati dalla mia bibliografia, e anche nella vita stessa, una vita intrecciata con la Russia in maniera abbastanza avventurosa, alcuni aspetti della quale ho raccontato in un mio scritto di qualche anno fa [citato nella premessa]. Nell'evoluzione che il mio atteggiamento nei confronti della Russia ha subito in più di mezzo secolo (la cosa evidentemente non riguarda solo me, la storia ha messo tutti davanti a cambiamenti colossali) c'è comunque un'intima coerenza: ecco, questo lo voglio ribadire, è stata un'evoluzione con coerenza, uso questa formula. Nei mutamenti di orientamento, nei cambi di posizione, c'è sempre stata la fedeltà a un principio - a vari principi in verità, immobili e intangibili per me - quello di una Russia forse mitizzata, di una Russia libera, di una Russia creativa, di una Russia democratica, affrancata da tutti quegli impacci che ho studiato in modo molto analitico, e anzi forse troppo analitico. A suo tempo ero effettivamente uno dei pochi che conoscessero così a fondo questi aspetti, anche perché ho avuto la possibilità di studiare a Mosca. Ed è questo anche il motivo per cui ero diventato mio malgrado il bersaglio di politici e uomini di cultura dell'Unione Sovietica, che non mancarono di scrivere contro di me bollandomi come il peggior revisionista, titolo di cui

sarei orgoglioso se lo meritassi veramente. Il motivo di tanta ostilità era che conoscevo dall'interno il meccanismo: sono riuscito ad entrare dentro questo meccanismo, osservandolo dal mio punto di vista di uomo libero che aveva avuto un processo di formazione libero. Un altro tema fondamentale delle mie riflessioni è racchiuso nel titolo del mio secondo libro, «tradizione e rivoluzione» [*Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, Torino: Einaudi, 1969], che se dovessi enunciare adesso riformulerei come «tradizione e modernità» della cultura e della letteratura russa. Sono temi che adesso indico disordinatamente ma che assieme costituiscono un tutto organico, uno stimolo organico di ricerca. La mia non è stata una ricerca fatta articolo dopo articolo, saggio dopo saggio. I miei studi, collegati come sono stati alle vicende della mia biografia personale e intellettuale, non sono mai stati solo una sequenza di articoli scientifici: c'era un'anima, un motore interiore, una spinta unitaria, che era un destino. La Russia come destino, appunto.

La Sua attività scientifica si è svolta soprattutto in una dimensione internazionale (penso a esempio alla Storia della letteratura di Fayard-Einaudi): non ha trovato interlocutori nella slavistica italiana?

Viaggiavo molto, in Russia e in altri Paesi, e i miei contatti si sono sviluppati soprattutto al di fuori della cerchia accademica italiana. Un esempio è la rivista *Rossija/Russia* [1974-1993], un altro la *Storia della letteratura russa* in sei volumi che ho organizzato [*Histoire de la littérature russe*, Parigi: Fayard, 1987-2005; ne uscirono tre volumi anche in italiano: *Storia della letteratura russa. Il Novecento*, Torino: Einaudi, 1989-91]. Un'opera di concezione nuova, perché riuniva allora per la prima volta la letteratura russa sovietica con quella dell'emigrazione in un unico sviluppo, pur articolato in un modo diverso al proprio interno. Gli incontri che hanno accompagnato la preparazione di quell'opera mi gratificavano, mi stimolavano e mi inducevano a riflessioni più vitali per me di quanto non mi accadesse con colleghi italiani pur stimabilissimi e certamente più capaci di me in certi campi. Questo orizzonte più vasto si è riflesso anche nella mia attività, perché ho sempre considerato la letteratura e la cultura russa come la più europea: sembra un paradosso, ma - come ho detto in una relazione all'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo qualche anno fa - ho sempre considerato la Russia come un punto di vista universale, sia per la sua storia sia per le sue ambizioni ideologiche. La Russia in un certo senso recepisce dal mondo, mentre il mondo non conosce la Russia altrettanto adeguatamente e la percepisce talvolta come qualcosa di curioso, esotico, il più delle volte come qualcosa di misterioso e minaccioso. Ho cercato sempre di avere questa visione globale, pur tenendo conto delle divisioni interne a questa globalità, e ho trovato comprensione non tanto tra i colleghi italiani, che erano perlopiù alieni da questa sensibilità e da

questa problematicità, ma con gli amici francesi, e con i russi appartenenti a quel fenomeno variegato che fu il dissenso. Avendo avuto dall'editore carta bianca per la realizzazione di una storia letteraria, ho potuto formare il comitato scientifico a mia discrezione, e ho trovato in due colleghi russi espulsi dall'Università di Leningrado, Il'ja Serman e Efim Etkind, e in un francese, George Nivat, una completa consonanza intellettuale. Non mi è capitato di sentire con colleghi italiani quella stessa affinità. Quando poi è cominciato il dissenso, mi sono trovato come un pesce nell'acqua: naturalmente, io come altri, ho esagerato nel pensare che dal fermento rappresentato da questo composito fenomeno potesse nascere un giorno una Russia libera e ideale - vediamo ora che tante cose sono andate diversamente - ma comunque in quei decenni io me ne sentivo parte integrante. Ricordo che Irina Ilovajskaja Alberti [1924-2000, esponente dell'emigrazione russa, per alcuni anni segretaria di Solženicyn negli anni americani, poi redattore capo della rivista parigina *La pensée russe /Russkaja mysl'*] mi disse un giorno che aveva conosciuto tanti studiosi stranieri di cultura russa, anche bravissimi, ma che non aveva mai visto una persona che, come me, fosse diventata russa dall'interno. Non so se sia da considerare un complimento o no, ma è la verità. Ero diventato uno di loro, mantenendo una distanza dovuta alla formazione critica che ho avuto in una università italiana, pur marxisteggiante... Ricordo il primo incontro memorabile con Pasternak - non sto a ricordarlo un'altra volta, l'ho già fatto in altre occasioni - ma anche la frequentazione con cari amici come i poeti Evtušenko o Voznesenskij al tempo del disgelo, alla fine degli anni Cinquanta: io ero dei loro, ero parte dei gruppi che ruotavano attorno a loro, ma nello stesso tempo non ero come loro, insomma c'era una distanza creata non dal fatto che io fossi migliore o peggiore, ma dal fatto che io provenivo da un Paese tutto sommato democratico, che avevo fatto un'università libera, che ero diventato comunista, ma comunista critico, antistaliniano. L'avevo scritto nel formulario che dovetti compilare quando mi iscrissi al PCI: «sono in netto disaccordo con la politica culturale del partito». «E allora cosa vieni a fare qui?», mi chiesero. A quel tempo avevo ancora il mito di Lenin, il mito della rivoluzione, ma cercavo di decifrarlo. Allora era più difficile, perché i materiali, le fonti, erano poco accessibili. Ricordo a esempio che per tradurre *Letteratura e rivoluzione* di Trockij [Torino: Einaudi, 1974] dovetti far portare di nascosto da una biblioteca di Praga, tramite un amico, una fotocopia del testo originale. Insomma non c'era il materiale, e soprattutto c'era un'atmosfera ancora molto condizionata ideologicamente.

Nell'Italia degli anni Sessanta-Settanta era diffuso tra molte personalità della cultura guardare all'Unione sovietica, se non come a un modello positivo di 'cultura democratica', perlomeno con un atteggiamento fondamentalmente assolutorio rispetto alle caratteristiche del Suo sistema politico. Quanto ha pesato questo condizionamento ideologico sugli studi di russistica in quel periodo e successivamente?

Sì, è un condizionamento durato molto a lungo. Più che una convinta adesione, c'era un atteggiamento conformistico, nel mondo culturale e anche accademico, riguardo ai condizionamenti ideologici provenienti dall'Unione Sovietica. Si riteneva che se non si fosse andati d'accordo con le autorità sovietiche in qualche modo questo si sarebbe riflesso negativamente anche sui rapporti culturali. Questo per me costituiva un motivo in più per isolarmi, per sentirmi appunto anomalo.

La mia fortuna è stata che, una volta venuto a Venezia, ho cominciato a collaborare con la Fondazione Cini: con Vittore Branca e Sante Gracioti ho avuto anni di felice collaborazione, abbiamo fatto una serie di convegni dedicati alla letteratura e alla cultura russa in un'atmosfera libera da compromessi ideologici con l'Unione Sovietica. Mi irritava invece particolarmente quell'atteggiamento neutro di persone notoriamente non aderenti a quell'ideologia, ma che però stavano al gioco dell'ideologia. Mi ricordo, per esempio, un grande convegno dell'Associazione Italia-URSS, qui a Venezia; io naturalmente non partecipai, di nascosto venne a trovarmi Voznesenskij, e veramente ci fu in quell'occasione quasi una divisione psicologica, di valore, di stima reciproca. Alcuni dicevano: ecco, Strada vuole fare sempre di testa sua, deve sempre distinguersi dagli altri. Il fatto è che io non accettavo il modo che molti avevano, anche colleghi docenti di cultura russa, di barcamenarsi, tacere, accettare, giustificare, idealizzare, era un atteggiamento che mi disturbava fortemente sul piano etico e politico, non lo accettavo. Questo non vuol dire che non ci siano state persone di indubbia, sebbene storicamente limitata, indipendenza, come Ripellino. Io lo considero, più che come studioso, come un poeta, un artista. Ripellino era mille miglia lontano da questo mondo un po' opportunistico, abbiamo avuto rapporti di collaborazione molto cordiali negli anni in cui lavoravo per Einaudi. Ma erano rarissimi quelli che avevano un atteggiamento realmente indipendente. E questa scissione è durata quasi fino alla fine dell'URSS. Era questo che mi disturbava più di tutto e mi dava un motivo in più per isolarmi, per sentirmi anomalo, particolare. Con gli amici russi che ho nominato prima - aggiungo Andrej Sinjavskij (con cui solo più tardi ci fu una rottura) - tutti più o meno legati agli ambienti della dissidenza, ero invece in totale sintonia, ho sempre trovato in loro appoggio culturale, morale e intellettuale, e venivo ricompensato di questo senso di marginalità rispetto a un certo mondo culturale italiano.

Quali sono stati gli incontri che hanno lasciato un segno più profondo nella Sua frequentazione del mondo russo?

Ho conosciuto molte personalità di spicco, da Šklovskij a Bachtin, ho avuto amici come Evtušenko e Voznesenskij, ma Pasternak e Solženicyn sono stati i miei idoli. A Pasternak è dedicato l'ultimo lavoro che mia moglie Clara e io abbiamo fatto in collaborazione, e che uscirà l'anno prossimo. Lei ha fatto una nuova traduzione delle poesie di Jurij Živago, quelle che vengono pubblicate in appendice al romanzo e che nessuno legge mai benché siano parte integrante del testo, insieme abbiamo lavorato per portare la traduzione italiana a livello di dignità letteraria e abbiamo scritto insieme la prefazione. L'abbiamo proposto all'editore Feltrinelli che ha accettato con entusiasmo. Giorni fa mi ha telefonato Carlo Feltrinelli, per via della pubblicazione, e gli ho detto: pubblica questo libro finché sono in vita, perché sono l'ultimo dei mohicani, non vorrei che uscisse postumo... [il libro è uscito nel maggio del 2018].

